

D'Alema: i partiti si devono rilegittimare La casta? Copyright Br

Storici e politici al convegno di Italianieuropei, del Gramsci e dello Sturzo
L'ex premier elogia gli Occupy: fanno bene a prendersela con Wall Street

Foto di David McNew / Reuters

Il dibattito

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA

La casta? È un termine che compare per la prima volta nel lessico delle Br. Conviene ricordarle certe cose...». Battuta urticante quella di Massimo D'Alema, nel cuore del suo intervento conclusivo al Convegno romano alla Sala del Refettorio di Roma della Camera dei deputati: il *Contributo dei partiti politici alla formazione dell'identità nazionale*. Voluto da Italianieuropei, Fondazione Istituto Gramsci, e Istituto Luigi Sturzo. Unico convegno dedicato ai partiti dentro le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia. Una battuta forte contro «l'antipolitica», temperata da considerazioni altrettanto forti sulle colpe dei partiti: «Esaurita la loro funzione già dagli anni 80 si sono buttati sull'occupazione dello stato, e oggi i costi della politica vanno ridotti chirurgicamente, proprio per rilanciare i partiti e la loro funzione».

Dunque, convegno attualissimo, con una due giorni che cadeva nel vivo del post-berlusconismo, e dell'incipit di Monti. Di là della minuta ricostruzione storica che ne ha segnato i lavori. Di che si trattava? Dei conti col passato. Per ritrovare un ruolo ai partiti, proprio nel momento in cui l'economia travolge la politica, inchiodandola all'impotenza, sotto il vincolo globale esterno. Fino al punto da azzerare - provvisoriamente - il famoso bipolarismo per cui tanto ci si è spesi. Chi c'era al Convegno? Il meglio della storiografia e della sociologia italiane. E con in più - oltre a D'Alema - Luciano Violante e Giuliano Amato. Ecco il nocciolo dei lavori e la domanda chiave: che meriti e limiti hanno avuto i partiti nel «fare Italia»? Enormi, hanno convenuto gli storici, che senza nascon-



Los Angeles, protesta degli Occupy

darsi le ombre, hanno tutti sostenuto che i partiti di massa hanno incluso le masse nello stato - anche in versione «reazionaria di massa» - e hanno in certo senso creato identità nazionale condivisa, pur nelle grandi divisioni ideologiche. Al centro Psi, Pci e Dc, nonché il Pnf. Non è vero, a riguardo, come ha sostenuto Pasquale Santo-

massimo, che i partiti di massa italiani del secondo dopoguerra, abbiano copiato il Partito fascista (nota tesi di Sabino Cassese). Al contrario. Era stato il Pnf a copiare i socialisti e i popolari. E poi i partiti post-Resistenza erano plurali, dialogici, pedagogici. E hanno contribuito a «soggettivare» e a includere nelle istituzioni i ceti subalterni.

Altro spunto: Pci e nazione. Per Giuseppe Vacca - presidente del Gramsci - Antonio Gramsci prima, e Togliatti poi, vedevano il movimento operaio radicato in una ben precisa funzione nazionale, e di «grande politica» internazionale. Transizione democratica, pace civile e religiosa. E rifiuto della bolscevica «inevitabilità della guerra», fecero dei comunisti una forza italiana. Che faceva della classe operaia un'erede di Cavour. Segnali di un metodo smarrito, dopo il tracollo del Pci. Incapace di rigenerarsi al tempo di Moro. E, in veste Pds, subalterno - per dirla con Violante - a «mercato politico» e nuovismo. Più critico sul Pci, Silvio Pons: «Usò l'esclusione dal governo per congelarsi nella sua religione civile, contrapposta a quella democristiana». Ma anche a Pons non sfugge la logica geopolitica, che rendeva impossibile la «terza fase» preconizzata da Moro. Con alternanze e ricambi di governo.

Ancora un altro spunto: la Dc di De Gasperi, col suo «centro» che guardava a sinistra. Dentro le relazioni di Francesco Traniello e Francesco Malgeri (critico quest'ultimo sull'ultima Dc: consociata al centro con il Psi e priva di spinta propulsiva). Ma l'elogio imprevisto alla Dc e al suo sistema politico, arriva da Roberto Gualtieri, storico e deputato europeo di matrice Pci: «Basta parlare di democrazia bloccata fino agli anni 90! Era una «democrazia difficile», ma plastica e

Il governo Monti
Occasione per rilanciare la politica e per un altro bipolarismo

in movimento, capace di includere e rinnovare». E i sociologi? Severi sui limiti partitici: spesa pubblica, difficoltà di incontrare i movimenti, sottovalutazione del web, incomprensione del «partito personale», etc. (Donatella Della Porta, Mauro Calise). E il rilancio forte della politica arriva infine da Amato e D'Alema. Il primo ricorda che «senza partiti non c'è democrazia deliberativa, e che il mondo del web è fatto di «monadi» e isolamento, e al massimo «cumula» le proteste». D'Alema invece denuncia liberismo e oscuramento del conflitto sociale: «L'antipolitica viene di lì e fanno bene gli indignati americani a prendersela con Wall-Street: è l'indirizzo giusto». E conclude: «Siamo alla fine di un'era selvaggia e personalistica. Il governo Monti deve avere un valore costitutivo. Per costruire un bipolarismo civile, dove non si distrugga l'avversario». Bipolarismo nuovo. Naturalmente rifondato sui partiti. «Transnazionali» però. ♦